



A cura di Barbara De Rosa

IL MALE DAL PRISMA DEL KULTURARBEIT

Sull'opera di
Nathalie Zaltzman



**GLI
SGUARDI**

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Gli sguardi

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

A cura di Barbara De Rosa

IL MALE DAL PRISMA DEL KULTURARBEIT

Sull'opera di
Nathalie Zaltzman

FrancoAngeli

Grafica della copertina: *Elena Pellegrini*

Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Lo spirito anarchico , di <i>Barbara De Rosa</i>	pag.	7
Bibliografia	»	22
 Parte prima – Il male “fuori le mura”		
1. Dallo spirito della morte allo spirito del male , di <i>Jean-Jacques Barreau</i>	»	27
Bibliografia	»	41
2. Children are fire ants , di <i>Bernard Defrenet</i>	»	43
1. Lord of the flies, Il Signore delle Mosche	»	45
1.1. La scomparsa di Phil e il primo maiale ammazzato	»	45
1.2. La prima scrofa abbattuta e l’assassinio di Simone	»	46
1.3. La seconda scrofa abbattuta e l’assassinio di Piggy	»	49
2. Le Mara	»	51
2.1. La M18 e la MS13	»	52
2.2. L’intronizzazione	»	53
2.3. Impianto, sviluppo e repressione	»	54
2.4. Le cause della violenza	»	55
2.5. Evoluzione	»	56
Bibliografia	»	61

3. Tra individuale e collettivo: il <i>Kulturarbeit</i>, la questione del Super-io e la pulsione di morte,		
di <i>Massimiliano Sommantico</i>		pag. 62
Bibliografia	»	71

Parte seconda – Il male “dentro le mura”

1. <i>Kulturarbeit</i> e controtransfert, di Ghyslain Lévy	»	75
1. La considerazione del controtransfert nel lavoro di civiltà	»	76
2. Una storia di assassinio psichico	»	78
3. L’annullamento delle tracce	»	81
4. Rotture in serie	»	83
5. Un continuum psichico come <i>Kulturarbeit</i> all’opera	»	84
Bibliografia	»	85
2. La regressione collettiva, di Robert C. Colin	»	86
Bibliografia	»	102
3. Qualche riflessione sulle nozioni di <i>Kulturarbeit</i> e regressione collettiva: quale uso nella clinica?,		
di <i>Lucia Schiappoli</i>	»	103
1. <i>Kulturarbeit</i>	»	103
2. Regressione collettiva	»	107
Bibliografia	»	111
4. Effetti in <i>après-coup</i>	»	112
1. Ghyslain Lévy	»	112
2. Robert C. Colin	»	114
Per concludere, di Mariella Ciambelli	»	117
Bibliografia	»	124
Gli autori	»	125

Lo spirito anarchico

di *Barbara De Rosa*

Figura di spicco nella comunità psicoanalitica francofona, Nathalie Zaltzman (1933-2009) ha segnato e contrassegnato, insieme a Pierre Aulagnier, la storia e la vitalità scientifica del *Quatrième Groupe*, la quarta società psicoanalitica francese e tra le più interessanti del panorama contemporaneo.

Originalità e ricchezza contraddistinguono la ricerca teorico-clinica di Nathalie Zaltzman che, con tenacia e coerenza, ha perseguito e rinvigorito la prospettiva freudiana di un indissolubile legame tra individuale e collettivo, tra l'individuo come soggetto e come appartenente alla specie umana. Incardinata solidamente tale ottica nella pratica della cura analitica, Zaltzman ha messo al lavoro il concetto stesso di guarigione psicoanalitica, riformulato grazie al quanto di sfida lanciato da un certo tipo di pazienti *difficili*, che lei chiamava i suoi *irriducibili*: «la *predilezione* di un analista per ciò che, in certe analisi, lo *logora* è una condizione essenziale per il vigore della sua ricerca»¹ (Zaltzman, 1977, p. 20). Appassionatamente convinta che la psicoanalisi vada intesa, utilizzata ed esercitata innanzitutto come strumento del lavoro di civiltà, Nathalie Zaltzman si è incessantemente interrogata sui compiti, i percorsi e le condizioni che possano consentire alla psicoanalisi di mantenersi viva e feconda, nella lucida consapevolezza che solo ingaggiandosi attivamente nel confronto con le problematiche della contemporaneità essa abbia una chance di sopravvivenza. Un confronto costante, sempre critico e rigoroso con il corpus freudiano – strumento di salvaguardia per una trasmissione

¹ Sono mie le traduzioni delle citazioni di cui in bibliografia non è riportata l'edizione italiana, e dei lavori degli autori francesi presenti nel volume.

non stereotipata della sua eredità –, è andato di pari passo con la militanza nell'istituzione psicoanalitica, in particolare nella formazione delle nuove leve, e con l'impegno profuso nella preservazione del dialogo tra le diverse istituzioni psicoanalitiche.

Rapide pennellate, queste, che abbozzano una figura poliedrica e carismatica, dal temperamento e dal talento non comuni: non si stenta a credere che nei suoi quarant'anni di attività teorico-clinica Nathalie Zaltzman si sia imposta come personalità di rilievo nella comunità psicoanalitica contemporanea e che ora se ne patisca l'inattesa scomparsa, dentro e fuori la società di appartenenza.

Questo volume è frutto di un incontro² tra autorevoli membri del *Quatrième Groupe* che per interessi, affinità e legami – scientifici, formativi, amicali –, sono stati molto vicini a Nathalie Zaltzman, ed alcuni componenti del nostro gruppo di ricerca interdisciplinare che da tempo è impegnato sulle *variazioni* al tema dell'attuale disagio nella civiltà, articolate secondo percorsi *intra* ed *extramœnia*³.

Il germe di questo incontro nasce alcuni anni prima, ed è all'insegna del lutto: Nathalie Zaltzman muore improvvisamente nel febbraio 2009 e questo evento si colloca a ridosso della risoluta decisione – maturata nell'allora redazione di una rivista psicoanalitica italiana – di richiamare l'attenzione su un contributo teorico-clinico prezioso, di certo conosciuto tra gli psicoanalisti francofilo italiani ma penalizzato dall'assenza di traduzioni. Il primo atto di questa decisione fu affidarmi la recensione dell'ultimo lavoro di Nathalie Zaltzman, *L'esprit du mal* (2007), all'epoca da poco uscito e non ancora tradotto; galeotto fu il libro... perché rimasi letteralmente folgorata dal vigore del pensiero e della parola, dalla crucialità delle questioni poste, dal coraggio con cui la lente psicoanalitica veniva posta al servizio dell'*extramœnia* e dalla veemenza con cui si richiamava singoli e collettività al confronto con le più scabrose potenzialità dell'umano: una necessità etica, quest'ultimo, e insieme uno strumento di sopravvivenza *via* il percorso di intelligibilità del *Kulturarbeit*.

² Nell'aprile 2012 ho organizzato a Napoli il Convegno *Il male dal prisma del Kulturarbeit. Sull'opera di Nathalie Zaltzman*, grazie al sostegno del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università *Federico II*. L'incontro è parte del progetto di ricerca interdisciplinare *La crisi della civiltà edipica come operatore del "Disagio nella civiltà": tra individuale e collettivo*, di cui sono il responsabile scientifico.

³ Per un approfondimento rimando a http://www.notesperlapsicoanalisi.eu/?page_id=46 e <http://www.notesperlapsicoanalisi.eu/?p=360>.

Tra il primo incontro⁴ ed il desiderio di soffermarmi su un pensiero così fertile ed originale non c'è stata soluzione di continuità; c'è stato, invece, l'evento della sua scomparsa che ha messo bruscamente fine alla possibilità di approfondirne la conoscenza di persona. Quel che si era inaugurato come dialogo a distanza si è troppo presto trasformato in un dialogo *in absentia*.

Ma la fecondità di un pensiero si rivela nella sua capacità di generare movimento, passione, legami, ed è della loro nascita che testimonia questo volume, la cui occasione fu il mio fortuito e fortunato incontro con l'editoriale scritto *a caldo* da Robert Colin⁵, un omaggio così toccante e puntuale da meritare di non esser dimenticato:

Se c'è un'opera teorica preziosa per noi tutti, è proprio quella di Nathalie Zaltzman, che pone con vigore e chiarezza questioni fondamentali di grande profondità. Questioni sulla funzione vitale della pulsione di morte, che tendiamo a sottostimare, sulla sua componente anarchica che aiuta a rompere le catene delle nostre alienazioni guidandoci verso la guarigione. Questioni coraggiose sulla resistenza dell'umano di fronte alla barbarie, ma anche sul paradosso dell'inumano nell'uomo. Questioni incessanti sulla civilizzazione e sulla sua incomprensibile immersione, a tratti, nell'oscurità e nella barbarie. Questioni incessantemente rimesse in cantiere che interpellano la funzione della civiltà e del lavoro di civiltà come miglior baluardo contro la regressione individuale o collettiva. Questioni anche poco comode sulla vera natura del progresso compiuto dal *Kulturarbeit*.

Se c'è un impegno politico sincero e fedele per la causa psicoanalitica che indica a noi tutti il cammino, è quello di Nathalie Zaltzman, poiché dalla fondazione del *Quatrième Groupe*, nel 1969, ha sempre combattuto incessantemente le derive istituzionali, militando con forza e convinzione per l'elaborazione collettiva delle poste in gioco psicoanalitiche che partecipano del processo di formazione e di trasmissione.

Se c'è una collega ed amica che noi tutti abbiamo avuto la fortuna e talvolta il timore di accostare, consultare, interrogare, è Nathalie Zaltzman. Nathalie ci ha lasciati mercoledì 11 febbraio 2009. Che le sue parole forti ci accompagnino ancora a lungo.

Analogamente, gli incontri scientifici inter ed intra-istituzionali

⁴ Devo questo incontro fecondo a Mariella Ciambelli, Maria Lucia Mascagni e Lucia Schiappoli, all'epoca anima e nocciolo duro di un felice momento della rivista *Psicoterapia psicoanalitica*; la mia recensione è apparsa nel numero 2/2008.

⁵ Allora responsabile del sito del *Quatrième Groupe*, il suo editoriale fu sostituito qualche giorno dopo da una versione più "istituzionale". Ringrazio Robert Colin per aver acconsentito alla sua pubblicazione.

svoltisi in Francia *post mortem*⁶ testimoniano della vitalità di un pensiero che non ha cessato di stimolare riflessioni e di smuovere coscienze, ed è con parole che rilanciano e prolungano questa vitalità che Jacques André ha inaugurato uno di essi: «in psicoanalisi non c'è modo migliore di rendere omaggio ad un'opera che discutendola, mettendola in cantiere, quello della critica: solo il dibattito prolunga la vita dello spirito» (2011, p. 9).

Il titolo del presente volume fa naturalmente eco all'ultimo lavoro di Nathalie Zaltzman, in cui la questione del male è incardinata su quella del *Kulturarbeit*, sulle sue potenzialità e le sue *impasses*; ma la scelta di evocare la figura del prisma per raccontare della loro relazione ha innanzitutto l'intento di sottolineare la versatilità di questo "male" che non si lascia esaurire, schiacciare, sul polo della negatività; un male declinato su un gradiente che ne mette in luce multiformità e sfaccettature, fino a connotarsi come ancoraggio e strumento di sopravvivenza in certe condizioni marcate dall'estremo. Da qui si disarticola e si sparglia l'opposizione Eros/Thanatos. Di questo testimonia l'opera di Nathalie Zaltzman e su questo tornano da differenti prospettive i contributi qui presentati.

Ma se nell'ottica dello *Zuiderzee* (Freud, 1932) il lavoro della psicoanalisi e quello della civiltà sono due facce della stessa medaglia, operanti sui due versanti dell'individuale e del collettivo – e qui, detto per inciso, Zaltzman (2007) vi pone con forza la questione del mancato riverberarsi dell'uno nell'altro –, in entrambi i versanti tale lavoro è stimolato, attraversato, supportato da quello stesso spirito

⁶ Il primo omaggio a Nathalie Zaltzman viene pubblicato in un numero speciale del *Bulletin* del *Quatrième Groupe* nel 2009; nella primavera successiva, sotto la presidenza di Jean-Jacques Barreau, il *Quatrième Groupe* organizza a Parigi il convegno *Vivre à la hauteur de sa condition psychique. Autour de l'œuvre de Nathalie Zaltzman*, che ospita in un dibattito serrato esponenti di tutte le istituzioni psicoanalitiche francesi e d'oltreoceano, per gli stretti rapporti che Zaltzman intratteneva con la società psicoanalitica di Montréal; gli atti del convegno sono pubblicati nel *Bulletin du Quatrième Groupe* del novembre 2011. Nello stesso anno Jacques André, Catherine Chabert ed Evelyne Tysebaert organizzano a Parigi il convegno *Psyché anarchiste. L'œuvre de Nathalie Zaltzman en débat*, da cui è sortito l'omonimo volume, edito da PUF nella collana diretta da André. Ancora, molti psicoanalisti appartenenti alle diverse società psicoanalitiche francesi si sono raccolti sotto la direzione di Ghyslain Lévy per dedicare all'opera di Zaltzman il volume collettaneo *L'esprit d'insoumission*, pubblicato nel 2011 da Campagne Première. Infine, i legami franco-italiani all'origine del convegno di cui questo volume è oggetto, sono stati approfonditi nel seminario *Variations Malaise*, organizzato da Robert Colin a Parigi nel giugno 2013, a cui è stato invitato il nostro gruppo di ricerca.

anarchico in cui si incarna la positività del male: «Il salto operato dalle acquisizioni di civiltà è trasgressivo: non si compie che infrangendo interdetti a pensare, distruggendo illusioni, disorganizzando riferimenti considerati fino a quel momento vitali [...]; solidale [la psicoanalisi] con le frammentazioni, slegami, con la messa in crisi di certezze ed illusioni [...]» (Zaltzman, 2007, pp. 36 e 37). Vi ritorna Barreau, in questo volume: «la psicoanalisi non può esser solidale con le esigenze di unità e di coesione della civilizzazione, tanto essa apre allo slegare, alla frammentazione delle certezze, alla distruzione delle illusioni, alla scarcerazione dell'individuo dalla massa»; e, ricordando il monito di Wladimir Granoff, ribadisce: «stiamo attenti a non diventare agenti di legami, ma a restare agenti di slegami».

Così, il *fil rouge* del prisma che lega il male al lavoro individuale e di civiltà sembra proprio quel concetto di pulsione anarchica che Zaltzman introduce nel lontano 1979 e che s'immerge carsicamente nell'opera appena dopo la sua nascita, ma su questo tornerò più avanti.

La pulsione anarchica è concepita come una componente delle pulsioni di morte al servizio della vita, che lavora «ad aprire una via d'uscita di vita laddove una situazione critica si rinserra su un soggetto e lo vota alla morte» (Zaltzman, 1979, p. 48). Questo *rinserrarsi* è opera di un Eros divenuto agglutinante e, pertanto, mortifero, condizione psichica in cui il legame diviene un amalgama che annichilisce il soggetto: «qualunque legame libidico, per quanto rispettoso sia, comporta una mira di possesso, annullatrice dell'alterità. Eros mira all'annessione, fino a ed ivi compreso il diritto altrui di vivere a proprio piacimento» (*ib.*).

Di fronte a quest'eccesso amalgamante si profila un'esperienza limite, ovvero una situazione imposta coattivamente che l'essere umano «non può superare senza pericolo mortale e non può nemmeno affrontare. L'esperienza-limite si instaura con una presa di possesso sulla vita mentale e fisica dell'essere umano, che lo espropria del *diritto impersonale alla vita*, lo priva delle difese e lo espone alla costante possibilità di morte» (*ib.*). È in gioco un «impossessamento totalitario mutilante», che può assumere le forme più diverse, da quelle eclatanti delle situazioni concentrazionarie a quelle più insidiose e velate di una certa clinica dell'estremo, il cui appellativo

borderline e la cui lettura etiologica orientata alle problematiche identitarie celano l'azione di Eros totalitario, di quell'*intima barbarie* che è al contempo malattia individuale e di civiltà (Zaltzman, 2011); non solo, esse offuscano la sagacia analitica, la capacità dello psicoanalista di cogliere la necessità vitale, per il suo paziente, di ancorarsi alle forme di lavoro psichico della pulsione anarchica (Zaltzman, 1979).

Ma tale presa di possesso della morte qualifica anche la vita in condizioni naturali particolarmente dure, come quella degli Esquimesi, vita che pertanto viene subordinata ad uno ed un solo scopo, la sopravvivenza, che impone il «registro del precario, del concreto (registro del primato del bisogno) e della violenza, dell'individualità più spinta e delle leggi di gruppo più comuniste» (Malaurie in Zaltzman, 1979, p. 55). Sono in gioco i tratti caratterizzanti la pulsione anarchica che assume le vesti di protesta vitale e di fonte energetica essenziale che «fornisce l'energia necessaria per la lotta» (*ib.*).

Così, ripristinando «l'intuizione transitoria di Freud che [...] aveva posto la pulsione di morte dalla parte dell'autoconservazione» (Scarfone, 2004, p. 7; Freud, 1920), Zaltzman teorizza le pulsioni anarchiche come quelle componenti *delle* pulsioni di morte il cui funzionamento disaggregante costituisce una forma di *resistenza attiva* all'amalgama in cui il soggetto è immerso, proteggendolo dall'eccesso di legame che annulla ogni alterità e la dialettica stesso-altro indispensabili alla vita. Nella sua stretta connessione con l'impalcatura corporea, la pulsione anarchica sonda, mette alla prova i limiti corporei, biologici, impone la priorità del registro del bisogno su quello del desiderio e riduce il soggetto al bisogno bruto, radicalizzato e senza godimento: nudo e crudo bisogno di vivere. Allora è solo esponendosi ad un pericolo mortale, ad una coattiva e continua prova di forza, è solo mettendosi continuamente alla prova, quella della morte, che il soggetto può salvaguardare il proprio diritto alla vita come proveniente da se stesso e da nessun altro, operando così quella separazione altrimenti impossibile. Nella sua azione di slegamento la pulsione anarchica funziona da fattore individuante che, in quanto tale, preserva «una condizione fondamentale per la conservazione in vita dell'essere umano: il mantenimento per lui della possibilità di una scelta, anche laddove l'esperienza-limite uccide o sembra uccidere ogni scelta possibile» (Zaltzman, 1979, p. 49).

Voglio tornarci: non è un caso che nel suo ultimo contributo, apparso postumo, *Qui est le barbare?*, Nathalie Zaltzman si opponga con rinnovato vigore polemico alla deriva di una certa clinica psicoanalitica contemporanea che ripiega «dalla sfera del sessuale alla sfera narcisistica» (2011, p. 202), da Edipo a Narciso; un ripiegamento che avvolge nel velo di una resistenza difensiva lo scandalo del sessuale – l’irrimediabile della differenza tra i sessi –, resistenza *interna* che incontra collusivamente quella sociale, entrambe avvolte nell’abbraccio mortifero di un Eros agglutinante:

La barbarie è di Eros, del suo espansionismo narcisistico che si allea con l’ordine sociale per conformare il sessuale agli interessi di quest’ultimo. [...] C’è congruenza tra un ordine sociale che mira a mettere un freno alle fonti di disordine della vita in comune ed un pensiero psicoanalitico che sposta l’accento dalla psicogenesi dei disturbi nevrotici ai disturbi identitari slegati dalle loro componenti sessuali. La pressione sociale non ha più bisogno di essere puritana. Il suo miglior alleato è Eros, con le sue grandi unità che cancellano le piccole differenze – specialmente quella più disturbante, tra maschio e femmina –, facendo così gli interessi della civilizzazione. [...] La psicoanalisi, la sua carne teorica, è stata digerita dalla civilizzazione che l’ha generata [...]. Si è assimilata [...]. Ha perduto il suo carattere disorganizzante ed inquietante per guadagnarne in rispettabilità ed in legittimazione. Ed ora esercita un giudizio peggiorativo sulle proprie origini, così come i figli degli immigrati di seconda o terza generazione sconfessano (o, al contrario, idealizzano) la propria filiazione. [...] La rivoluzione è terminata. [...] La familiarizzazione acquisita su questo sapere ha come *immunizzato la vita psichica contro il carattere problematico della cosa sessuale* (*ib.*, pp. 190-195).

Non mi sembra un caso, dicevo, che l’ultimo scritto di Nathalie Zaltzman prenda di mira questa veste assunta dalla spinta totalizzante di Eros che, come sempre, preme per l’assimilazione delle *fonti di disordine* vitale e che stavolta investe la psicoanalisi stessa; mi appare come un’altra, ultima riemersione del *fil rouge* di un pensiero che ha potuto generare il concetto di pulsione anarchica in quanto esso stesso si è coltivato e preservato anarchico; un pensiero che ha da sempre supportato la carica scandalosa della psicoanalisi, ad essa consustanziale e insieme indispensabile alla sua vitalità, come Freud ci ha insegnato.

Questo *fil rouge* compare all’inizio del suo percorso teorico-clinico, quando Zaltzman invitava a riconoscere l’originalità delle forme di lavoro psichico della pulsione anarchica, la sua dimensione vitale, la funzione protettiva contro l’eccesso della sfera libidica, di

un amalgama troppo serrato tra oggetto di bisogno e oggetto di desiderio; e quando metteva in guardia gli psicoanalisti sulla resistenza a riconoscere l'importanza della sfera delle pulsioni di morte in quelle patologie dove il registro libidico risulta mortifero. Insomma, c'è un'intima congruenza tra la prima e l'ultima battaglia, quella in favore delle *fonti vitali di disordine*:

Sia che le risposte restino al livello libidico, sia che l'appello non venga riconosciuto come appartenente al registro del bisogno che connota la prossimità della minaccia di morte, sia che si cerchi di assoggettare con la libido la sfera pulsionale di morte [...] non si fa che spingere il soggetto in un'esacerbazione del lavoro di morte, che non può arrestarsi finché non si cessa di rifiutarne l'origine. Il *quiproquo* dell'assoggettamento libidico delle pulsioni di morte spiega quanto un'analisi possa aggravare considerevolmente lo stato di sofferenza di un analizzante al punto che questi può trovare la strada per sopravvivere, del resto compromessa dal suo passaggio sul divano, solo nell'interruzione dell'analisi che ha lavorato in senso contrario (Zaltzman, 1979, p. 42).

Il carattere precipuo della pulsione anarchica ne spiega anche il *destino* storico sopra accennato, ovvero la sua "sparizione" dalle formulazioni teoriche successive, appena dopo la sua introduzione; in realtà quel che avviene è l'immersione del concetto nell'opera che lo trasforma in un pilastro teorico-clinico collocato dietro le quinte: «la scoperta rimane sotterraneamente attiva, e la denominazione di certo ricoperta dalle argomentazioni sul lavoro di civiltà e su "lo spirito del male"» (Beetschen, 2011, p. 145). Un destino solo apparentemente anomalo, piuttosto la naturale evoluzione di un concetto connotato come «la più individualista, la più libertaria» (Zaltzman, 1979, p. 49) corrente della pulsione di morte. Infatti, se la pulsione anarchica fosse stata trasformata in qualcosa di immutabile, invocando in suo nome la rivisitazione della teoria pulsionale, ne sarebbe stato stravolto il senso più intimo e dissolto il carattere vitale della sua funzione. Su questo punto convergono diverse voci di quel dibattito che ha messo *in cantiere* l'opera di Nathalie Zaltzman, voci che invitano a soffermarsi sull'aggettivo, più che sul sostantivo:

[...] è il qualificativo "anarchico" che mi appare l'elemento più rilevante da conservare: esso permette di preservare l'importanza accordata allo stravolgimento ed al disordine cui partecipa lo scandalo della psicoanalisi. Essa soffre di un'epurazione legata alla sua integrazione progressiva, e dunque alla sua banalizzazione. Nathalie Zaltzman si rivolta contro questa integrazione: priva l'estraneo di

ciò che lo differenzia, allo stesso modo in cui si perde la differenza dei sessi quand'è soffocata dal trionfo illusorio dell'amore del medesimo (Chabert, 2011, p. 222).

Se il pensiero che ha partorito la pulsione anarchica non ha mai ceduto alla tentazione di farne un concetto rigido, ora sta a noi salvaguardarne il senso, considerandola piuttosto come un operatore, «il testimone di un passaggio che permette di andare altrove» (Beetschen, 2011, p. 144). Quella anarchica è «una *posizione* [...] di resistenza, di ribellione, di non sottomissione e di lotta contro i poteri di repressione e di distruzione psichica» (*ib.*). Affermazione che duetta con il titolo di quell'altro omaggio coevo sopra citato: *Lo spirito di non sottomissione*, un titolo «[...] che si è imposto di fronte alla necessità di cogliere [...] al contempo la volontà di restare psichicamente vivi, di sopravvivere a tutte le forme private e collettive della distruzione e dell'auto annientamento, [...] ma anche di sottolinearne la forza di resistenza» (Lévy, 2011, p. 10). Su questo lavoro si sofferma Mariella Ciambelli a conclusione del volume.

Il concetto di pulsione anarchica, dunque, va utilizzato come «un *porteur*⁷ che renderebbe possibile il mantenimento del dualismo pulsionale, ridando alla pulsione che viene così qualificata la sua forza al servizio della vita. Si tratterebbe così di un “operatore” [...] che disfa quella scissione minacciante il conflitto “pulsione di vita-pulsione di morte”: da un lato l'amore ed il legame confusi; dall'altro la morte e la distruzione, entrambe irrigidite su posizioni contrarie ed irriducibili» (Chabert, 2011, p. 218). Dunque, la funzione vitale della pulsione anarchica sta nella sua capacità di mobilitazione che mantiene viva, e cioè attiva, la psiche, aiutandola a non impantanarsi, o a sopravvivere nel pantano dell'eccesso monocratico dell'uno o dell'altro funzionamento pulsionale, o infine a fuoriuscirvi. Perché non sono Eros o Thanatos in sé a fare problema, quanto l'assenza del dinamismo tra essi; ovvero, nei termini di Scarfone, la mancanza della dialettica *stesso/altro*, *legame/slegame* che mette a repentaglio quel livello minimo di metastabilità⁸ necessario a garantire vitalità ed evolutività al sistema vivente: «sarebbe senza dubbio più giusto dire che

⁷ Il termine, assai più evocativo in francese, potrebbe esser reso con *traghettatore*.

⁸ Concetto fisico, connota un sistema che mantiene la sua capacità di lavoro nella misura in cui non ha raggiunto il fondo del *bacino attrattore* dove la stabilità è massima e definitiva.

il nemico del vivente è l'unilateralismo, l'assenza del gioco di forze. Poco importa se dalla parte del legame o dello slegame, è il movimento unilaterale, lineare, la perdita di complessità che, per strade lunghe (Eros) o corte ("pulsione di morte"), conduce alla stabilizzazione irreversibile dei processi e delle strutture [...]» (2011a, p. 109). Una posizione a cui, per altre vie, giunge Schiappoli concludendo la discussione ai casi clinici presentati in questo volume: «sia eros sia thanatos sono veramente mortali quando non sono al servizio della differenza».

In questa stessa ottica, dunque, vanno letti i rilievi di Scarfone e di Beetschen sulle scelte concettuali e linguistiche di Zaltzman nell'articolo del 1979: desostanzializzare «le nozioni di pulsione di vita e pulsione di morte per interessarsi piuttosto ai *movimenti* di legame e di slegame» (Scarfone, 2011a, p. 118); l'uso preferenziale del plurale nel riferirsi alla pulsione di morte «rifiutando insieme il suo sostanzialismo opaco e la postura tragica, o il pathos talvolta, che la collocano nella *negatività assoluta*» (Beetschen, 1979, p. 147).

La pulsione anarchica, allora, supporto del dinamismo psichico e sua fedele alleata, aiuta a resistere alla spinta colonizzatrice di Eros, alla sua tendenza ad inglobare i territori dell'eterogeneo, del multiforme, dell'irriducibilmente *altro*. Un Eros *barbaro* dietro cui opera quella pulsione di impossessamento di cui Freud per primo ha parlato, sia pure in maniera non sistematica: «L'*emprise*⁹ è parte costitutiva di questo Eros e gli conferisce la capacità di diventare mortifero per eccesso di legame» (Scarfone, 2011a, p. 118); la pulsione anarchica si esercita contro «l'*emprise* della pulsione di morte, *emprise* della distruttività della massa, *emprise* ed imperio che impongono l'autocrazia e l'autosufficienza dell'Io» (Beetschen, 2011, p. 149).

Va allora ripreso il rapporto tra la pulsione anarchica e la configurazione narcisistica primaria la cui uccisione – seppur impossibile – è indispensabile alla vita: «la pulsione anarchica, l'energia ribelle che impegna, il disordine e le derive che ordina sono altrettanti fattori che combattono l'onnipresenza del tutto, dell'unico e del totalitario, che potrebbero stigmatizzare non una figura di madre (saremmo già

⁹ Concetto che mi sta molto a cuore; in un recente lavoro, a cui rimando (De Rosa, 2013), ho tra l'altro argomentato la scelta di conservare il termine in francese.

nella differenza), ma proprio questa configurazione *madre/figlio* che ho evocato, polo di fascinazione assoluta verso il quale, nell'eccesso della massa, convergono le pulsioni libidiche e le pulsioni di morte» (Chabert, 2011, pp. 217-8). Un rapporto che nel contributo di Tysbaert (2011) diviene esplicito riferimento a quell'*infante meraviglioso* senza la cui uccisione non v'è crescita possibile, ovvero al riconoscimento del debito verso Serge Leclair (1975) con cui Nathalie Zaltzman chiude il suo lavoro del 1979: «La pulsione anarchica è precisamente quel che mette a morte la rappresentazione narcisistica primaria, che distrugge la fissità di ogni rapporto dal potere mortifero, la tentazione dell'identità unica, quel che infine consente la traversata dell'esperienza limite» (p. 63).

Nella stessa ottica di un dinamismo concettuale che rifiuta ogni irrigidimento, occorre però al contempo interrogarsi sui limiti salvifici della pulsione anarchica, ovvero sulla possibilità che la «funzione iniziale di autoconservazione, presa nella necessità della ripetizione, possa inclinare verso effetti mortiferi contrari ai suoi obiettivi» (Tysbaert, 2011, p. 88). Una possibilità che porta quest'autrice a qualificare come *atopica* la posizione della pulsione anarchica e su cui torna anche Chabert: «la sua insufficiente mobilitazione [...] potrebbe favorire il movimento oscillatorio verso la ripetizione in atti» (2011, p. 217). È il dinamismo non lineare di quest'operatore che lo mantiene mobilizzante, disorganizzante, vitale.

Tutte che le nozioni introdotte da Nathalie Zaltzman hanno la caratteristica di creare «una tensione che ricorda quanto lo psichismo non si possa costituire senza l'istanza di un *fuori-di-sé*: il collettivo nell'individuale, l'altro e la *persona* nella psiche, il lavoro di civiltà come fondamento transferale dell'impresa analitica» (Beetschen, 2011, p. 142). Allora non possiamo dimenticare il ruolo essenziale che la pulsione anarchica assume in quelle situazioni-limite di cui il novecento è stato artefice massimo, quelle catastrofi sociali per le quali è stata coniata l'espressione di *male estremo*. Non mi dilungherò su questo versante della questione, che ho altrove approfondito (2009, 2011), mi limiterò a ricordare solo che la funzione vitale della pulsione anarchica è all'opera nelle *impasses* del narcisismo individuale e collettivo, sia esso affossato o solo minacciato di esserlo, in quelle situazioni dove la *realtà umana* diviene bersaglio di violenza

inaudita, dove l'attentato è consumato ai danni di quel legame di base che garantisce e riconosce ad ognuno il diritto ad avere un posto nella specie cui appartiene. Mi riferisco naturalmente al concetto di *identificazione superstite*, quel *garante narcisistico minimale di esistenza* che Zaltzman (1998) sviluppa a partire dall'oscuro concetto freudiano di identificazione primaria (Freud, 1921, 1922).

Così, tale aspetto della questione si imbatte anche in quella sciagurata spirale di ferite narcisistiche subite, e coattivamente ripetute nella misura in cui restano inelaborate, talvolta inelaborabili; una spirale in cui eventi storici che producono un crollo della tenuta narcisistica individuale e collettiva si trasformano in fonte di rinculo che rinnova e potenzia la spinta dell'Eros totalitario, nella misura in cui mettono a repentaglio le necessità ideali di ogni civiltà, quel grado minimale di illusione necessaria a preservare l'investimento sul reale, direbbe Piera Aulagnier. È la linea di riflessione di Colin (2011, 2007), in questo volume ripresa dal vertice di una clinica dell'estremo.

Avviandomi a concludere, è dunque il male nella sua accezione *anarchica* che mi appare il filo conduttore dei contributi qui presentati, sia quelli che percorrono la strada di una riflessione psicoanalitica *fuori le mura*, sia quelli che si tengono più decisamente dentro le mura domestiche della clinica psicoanalitica, della cosiddetta cura tipo.

Così, in apertura, Barreau riprende il *fil rouge* che percorre l'opera di Zaltzman interrogandosi sulla dialettica tra lo *spirito della morte* e lo *spirito del male*. Incardinata la problematica del male e dell'etica su quella dell'alterità – che porta in primo piano il rapporto tra materno originario ed *Hilflosigkeit* –, viene analizzata la figura prometeica del *Don Giovanni* di Molière e proposta come emblema della fecondità del male.

Oggetto del lavoro di Defrenet è l'inquietante fenomeno delle Mara – organizzazioni criminali giovanili particolarmente efferate che da tempo funestano sempre più pervasivamente diversi paesi dell'America latina. Le Mara sono costruite come sistemi speculari e mortiferi che testimoniano «della nullità in cui ciascuno è iscritto», ed in cui prevale l'agglutinazione mortifera di Eros: «Il marero si costituisce come un pezzo fra altri pezzi [...] dell'organismo di cui bisogna

assicurare la sopravvivenza». Analizzando la spirale distruttiva che avvolge in maniera particolarmente sanguinaria i rapporti tra i membri delle diverse Mara, l'autore si interroga sulla possibilità che essa possa rappresentare «un tentativo disperato di riattivazione del processo di soggettivazione», ovvero una figura in cui si incarna la positività del male.

Della sapiente discussione proposta da Sommantico ai lavori che chiudono la prima parte del volume, vorrei soffermarmi su un unico spunto, davvero stimolante, rimandando per il resto al testo stesso. L'autore riprende un lontano lavoro di Kaës sul patto denegativo (1989), in cui questi chiama in gioco la pulsione anarchica e ne mette in risalto la funzione vitale contro l'agglutinazione delle alleanze inconscie. Un concetto quest'ultimo che, nella stessa prospettiva freudiana della Zaltzman, Kaës declina sui due versanti dell'individuale e del collettivo, e che costituisce certamente un punto nodale della sua riflessione, come dimostrano le sue ultime fatiche (2009, 2012), egregiamente tradotte e curate dallo stesso Sommantico. Giustamente allora viene ricordata la dialettica tra pulsione anarchica ed alleanze inconscie, ed è davvero un peccato che Kaës non l'abbia più ripresa ed approfondita; così, mi appare una scelta particolarmente felice quella di riportare alla ribalta un dialogo tra due figure di spicco della letteratura psicoanalitica contemporanea che avrebbe meritato maggior spazio di approfondimento. Ci conto per un'occasione futura.

Nella seconda parte del volume la clinica psicoanalitica fornisce altre coordinate per una riflessione sulla fecondità del male. Innanzitutto va notato che la scelta stessa dei casi presentati rivela l'affinità ed il legame con gli interessi teorico-clinici di Nathalie Zaltzman. Si racconta, infatti, di una clinica dell'estremo, confrontata ad un reale di violenza catastrofica «dilagante», che si impone sul soggetto ricacciandolo in condizione di inermità; un reale che coincide con la volontà di annientamento del soggetto e la cui violenza «senza nome» può solo divenire eredità muta trasmessa di generazione in generazione. Un reale a cui il soggetto può far fronte solo con le ultime forze di resistenza che gli restano, anch'esse estreme, quelle anarchiche.

Così Lévy articola il suo lavoro intorno al concetto di *frontiera*, cruciale non solo per la lettura del lavoro di Zaltzman, ma per il mo-